

LA MODERNITÀ È FINITA? **Ipotesi di continuità**

di *Liana M. Daher**

Abstract

Is Modernity Over? Perspectives of continuity

Is modernity a socio-historical period that can be said to be definitively concluded for sociological studies? If so, can we describe it as being temporally and spatially defined, or is it feasible to point to a series of consequences that are directly linked to modernity and the related course of modernisation as they are processes that have not yet been completed? The aim of the article is to discuss the temporal and spatial domains of what is sociologically defined as modernity in the long term, in order to examine the legacies of sociological theories of the modern era.

Keywords

Modernity, post modernity, modernization, social change, sociological theory

* LIANA MARIA DAHER è Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Catania. Maggiori informazioni sono reperibili a questo link: <https://www.disfor.unict.it/docenti/liana.maria.daher>

Email: liana.daher@unict.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/fge4-6k54>

1. MODERNITÀ: MULTIPLE DEFINIZIONI, MULTIPLE CONSEGUENZE

Le definizioni sociologiche del concetto di modernità sono molteplici, si collocano in uno spazio temporale ampissimo e introducono un elevato grado di complessità definitoria.

Gli albori della modernità sembrano avere una precisa collocazione in Occidente, ma non nel resto del mondo. Gli studi sociologici evidenziano la presenza di un modello, rilevabile principalmente nelle società occidentali, che colloca le sue origini in alcuni fondamentali processi di svolta che caratterizzano e circoscrivono il cambiamento sociale e il passaggio dal premoderno al moderno, dalla dimensione della comunità a quella della società. La cosiddetta società moderna è, infatti, inizialmente delinente attraverso riferimenti etnocentrici; tale definizione richiamava alcune caratteristiche tipiche del mondo occidentale industrializzato e vedeva il moderno coincidere con la modernizzazione, il modernismo estetico o il progetto storico, come indicato da Habermas (1981, tr. it. 2019).

La modernità segna il passaggio ad una fase che appariva come transitoria, ma che poi si rivelò duratura dove «Tutto si trasforma in maniera palesemente più veloce di quanto fino a quel momento ci si potesse aspettare o di quanto fino a quel momento si potesse esperire» (Koselleck, 2010: 136-137). È forse per tale motivo che in questo tempo emersero numerose le primordiali teorie sul processo di modernizzazione con l'obiettivo di indagare l'evoluzione delle società in maniera sistematica: un lungo e graduale processo di cambiamento sociale e culturale, esaminato attraverso il filtro della differenziazione, che ha caratterizzato il pensiero sociologico del diciottesimo secolo con l'obiettivo di fondare una scienza dell'uomo e della società (Bock, 1979: 70).

Le origini dei diversi filoni che ricadono sotto l'espressione "teorie della modernizzazione"¹ si possono, infatti, rintracciare negli approcci evolucionisti e diffusionisti collocabili tra la fine del '800 e il primo trentennio del '900, riferiti i primi ad un fenomeno di sviluppo progressivo che si verifica in alcuni luoghi, ma non sempre né in tutti, e i secondi concentrati sulla trasmissione di artefatti culturali, o di altri tratti, da una comunità, o territorio, all'altra (Leaf, 1979: 164). Le prime teorie erano, inoltre, caratterizzate da un'enfasi sulla naturalezza e sull'inevitabilità di tali cambiamenti. Il cambiamento era visto come continuo, lento e manifesto a tutti coloro che possedevano le "chiavi" scientifico-sociali per comprenderlo (Bock, 1964).

¹ Per una panoramica sintetica ma in chiave critica si veda Tipps (1973).

La modernità apre una fase nuova per le scienze umane in generale, e per la sociologia in particolare, la cui sfida è fornire interpretazioni della trasformazione di una società che non è più comunità. Senza addentrarsi in questa prima fase di cambiamento, largamente esplorata dalla letteratura classica e contemporanea, tale contributo ha l'obiettivo di discutere e di proporre un'interpretazione del concetto di modernità come processo ancora in corso; rappresenta un invito a superare le numerose etichette linguistiche attribuite a quelle che possono essere individuate come conseguenze del periodo moderno e non processualità a sé stanti, indipendenti da esso.

Si rileva nel linguaggio sociologico un abuso di termini e concetti che, a partire dalle grandi trasformazioni del moderno – il cui inizio è identificabile nelle grandi rivoluzioni portate dai processi di industrializzazione e democratizzazione (Nisbet, 1977) e da una crescente urbanizzazione –, sembrerebbero segnare l'inizio di nuove ere e periodi sociali, ma che di fatto restano fortemente legati ai contenuti della stessa modernità.

Emergono così una serie di interrogativi che orienteranno questa breve riflessione speculativa: cosa significa post-moderno nel linguaggio sociologico? Il post-moderno si contraddistingue in concreto come processo autonomo con caratteristiche del tutto nuove, ovvero è rappresentabile tramite una o più linee di continuità rispetto alla primordiale metamorfosi da comunità a società e attraverso una disamina degli elementi definitivi concettuali originari che ne confermino l'attuale valenza euristica? Tali quesiti saranno discussi, senza pretesa di fornire una proposta univoca, ma con l'obiettivo di guardare alla modernità come a un processo non ancora compiuto (Habermas, 1981, tr. it. 2019), ancora in essere attraverso contraddizioni, conseguenze e soprattutto lasciti, e che pertanto non necessiti di essere concettualmente ridenominato creando una certa *anarchia* nella comunicazione sociologica.

1.1 Modernità senza interruzione di continuità: snodi, peculiarità e lasciti

Se la sociologia si è posta l'obiettivo di comprendere e/o spiegare gli snodi trasformativi alle fondamenta delle società moderne, è utile chiedersi se tali momenti di svolta abbiano prodotto contraddizioni e conseguenze ancor oggi in corso e in continuità con gli originari mutamenti. La modernità ha segnato l'inizio di una progressiva complessità nella vita sociale, un ampio spazio per l'eterogeneità come differenziazione, entro cui per l'individuo vivere la molteplicità dei propri ruoli sociali può diventare una vera e propria sfida.

In questa cornice di cambiamento epocale i padri della sociologia hanno svelato la modernità attraverso snodi e peculiarità ancor oggi in essere, concetti che sono ancora ampiamente utilizzati per spiegare e interpretare, in maniera proficua, la contemporaneità. È possibile, pertanto, affermare che concetti come quello di alienazione, anomia, ambivalenza e gabbia d'acciaio² siano ancora oggi elementi esplicativi utili a comprendere la quotidianità della contemporaneità, così come lo erano agli albori del moderno?

Dalle riflessioni di seguito proposte sembrerebbe che, sebbene in un altro secolo, molto diverso anche a causa di alcuni processi sociali invadenti e determinati in termini di mutamento sociale, economico e culturale, come ad esempio la globalizzazione e la digitalizzazione, alcuni concetti sociologici forgiati per interpretare la modernità siano ancora adattabili a un tempo storico e sociale che si pone in continuità o come sua immediata conseguenza.

In primo luogo, il tanto discusso ma al tempo stesso utilizzato, anche nel linguaggio comune, concetto di alienazione³ pone un grande interrogativo in tal senso. L'ipotesi, e l'evidenza, secondo la quale il lavoratore viva, nella relazione con il prodotto del suo lavoro, una condizione di estraneità è così avulsa dalle condizioni lavorative odierne?

Se il prodotto del lavoro mi è estraneo, e mi sta di fronte come una potenza straniera, a chi esso appartiene allora? Se la mia propria attività non mi appartiene, ma è estranea e coartata attività, a chi appartiene allora? A un ente altro da me. Chi è questo ente? [...] L'ente estraneo, al quale appartiene il lavoro e il prodotto del lavoro, può essere soltanto l'uomo stesso (Marx, 1844, tr. it. 1968: 197).

Il contesto storico-sociale e le condizioni in cui l'operaio lavora nelle fabbriche è stato senz'altro rivoluzionato dalle azioni di sindacati e movimenti operai che dal 1968 al 1972 hanno operato sulla scena politica-sociale al fine di difendere i diritti umani dei lavoratori (Pizzorno *et al.*, 1978), non è però possibile affermare che la catena di produzione non conduca più a determinazioni psichico-sociali come quelle poco sopra citate; la percezione di estraneità è oggi una delle caratteristiche tipiche dell'alienazione: perdita di senso, di autonomia e di relazione, all'interno di un mondo paradossalmente interconnesso.

² Si richiamano solo alcuni dei concetti chiave con cui i classici hanno spiegato le dinamiche della modernità perché utili alle argomentazioni speculative di seguito prodotte.

³ Ci si riferisce in questo contributo precipuamente alla definizione marxista del primo periodo, e non alle proposte successive, anche in ambito neomarxista.

L'alienazione indica, ancora oggi, una condizione in cui il lavoratore non si riconosce più nel processo produttivo in cui è coinvolto, avvertendo così il proprio lavoro come qualcosa di estraneo a sé stesso. Le cause sono le stesse e, in un mondo scansito da tempi e spazi differenti, rileviamo le medesime dinamiche: mansioni ripetitive, impoverite, prive di senso in una catena di montaggio; lavoro precario e discontinuo o altamente professionalizzato dove non si distingue tra tempo di lavoro e tempo di vita (Jaeggi, 2020); si osserva come nelle nuove forme di organizzazione del lavoro, l'alienazione non sia scomparsa, ma piuttosto ben camuffata dallo stesso sistema che la produce (Demichelis, 2018). Inoltre, sebbene i diritti umani apparissero rispettati, come conseguenza delle rivendicazioni sopra richiamate, recenti casi di incidenti e morti sul lavoro sembrano rievocare alcuni passi a latere della nota definizione marxiana: «L'operaio diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea merci» ovvero «L'operaio diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza» (Marx, 1844, tr. it. 1968: 95). Tali affermazioni, che si pensavano obsolete e non utili a definire le nuove relazioni nel mondo del lavoro dell'odierna società, sembrano ancora trovare ampio spazio soprattutto in ambiti di povertà e marginalità sociale⁴.

Anche il concetto di anomia, che ha avuto ampio risalto e utilizzo nella letteratura sociologica classica e, com'è noto, in particolare nelle teorie di Durkheim e di Merton, sembra mantenere ancor oggi un ruolo in interpretazioni più recenti e dimostrare la sua efficacia nell'attualità. Parlare di anomia oggi non richiama solo uno stato di carenza normativa a livello strutturale e morale, e dunque una mancanza di regole volte a limitare i comportamenti individuali, né esclusivamente una tensione tra i diversi elementi di un sistema sociale strutturalmente ambivalente, si tratta di una rielaborazione del concetto più complessa che vede intersecarsi elementi strutturali relativi alle norme giuridiche e sociali e bisogni soggettivi di riconoscimento, in gruppi di riferimento stabili, e di appartenenza, attraverso comuni tratti identitari e riferimenti normativi univoci. Un concetto di anomia, quello applicabile alle dinamiche della società contemporanea, che dialoga fortemente con la nozione di ambivalenza, non solo nell'accezione mertoniana. Se poi intrecciata con il vasto tema della globalizzazione, l'anomia oggi prende forma nei nuovi tipi di esclusione sociale evidenziati da Dahrendorf nel 1995 (pp. 34-37), nelle nuove forme di disegualianza

⁴ Si pensi al recente caso di Satnam Singh, bracciante agricolo indiano, lasciato agonizzante in strada dopo aver perso il braccio destro in un incidente sul lavoro nell'azienda in cui prestava servizio.

e di marginalità sociale, nell'imposizione di stili di vita privi di identificazione culturale soggettiva (Melucci, 1994: 27). L'anomia è dunque strutturale e individuale, si definisce attraverso un gioco di intrecci tra i livelli micro, meso e macro della società. Fare riferimento all'anomia nella società contemporanea significa non considerare tale concetto come definitorio di tutto e del contrario di tutto (Besnard, 1987: 379), ma piuttosto richiamare un'idea di disorientamento sociale e individuale per mancanza di norme interiorizzate che servano da guida nell'azione e un "male di infinito", che si traduce in un'altalenante condizione di precarietà e di assenza di punti di riferimento a livello individuale e strutturale, che «non rischia più di portare semplicemente disordine nella società costituita, quanto piuttosto di condurre al suo annientamento» (Izzo, 1998: 78-79). Esempio calzante è il dilagare di un'ingiustizia sociale come conseguenza della globalizzazione e del modello culturale di modernizzazione occidentale, secondo il quale i paesi più ricchi attuano modelli economici, comportamentali e di consumo dannosi per i paesi più poveri.

Il concetto di ambivalenza, chiamato già in causa con riferimento all'anomia e alle teorie mertoniane, ben si presta al suddetto ragionamento, indicando una prospettiva non lineare e non deterministica dei processi sociali e restituendo una visione multidimensionale basata sulle interrelazioni tra azioni (individuali e collettive) e fenomeni all'interno della società. La vita sociale moderna può ancor oggi essere letta attraverso la lente dell'ambivalenza in una definizione affatto lontana da quelle proposte da Simmel e da Merton. Il primo nel considerare lo stesso essere umano attraverso una rappresentazione ambivalente: «un essere per essa [la società] e un essere per sé» (Simmel, 1908, tr. it. 1998: 35); il secondo focalizzando su questioni/conflitti strutturali «aspettative normative incompatibili rispetto ad atteggiamenti, credenze e comportamenti attribuite ad uno status (cioè, posizione sociali) o categorie di status [ovvero] aspettative normative incompatibili interne ad un *singolo* ruolo o ad un *singolo* status sociale» (Merton e Barber, 1976: 6), ma comunque riferiti all'individuo. Entrambe le definizioni richiamano percorsi di vita tipici delle società contemporanee: individui incerti sulla strada da prendere, sul comportamento da attuare, sempre alla ricerca di un equilibrio tra poli opposti irriducibili e irrinunciabili; identità frammentate, continuamente sottoposte a processi di fluttuazione e di fluidificazione, come direbbe Bauman (2003), per usare concetti che richiamano interpretazioni contemporanee ma che sembrano ancorate, in soluzione

di continuità, con le *key words* che hanno definito la società agli albori della modernità.

Last but not least, la metafora della cosiddetta gabbia d'acciaio utilizzata da Weber per descrivere il processo di razionalizzazione del mondo moderno dove regole e procedure si pongono, talvolta, in posizione diametralmente opposta all'interesse generale e al raggiungimento degli obiettivi collettivi. Tale metafora, sebbene di complessa applicazione in alcune società come quella americana (Kalberg, 2005), presenta degli evidenti tratti predittivi e di contemporaneità perché rilevata come *guscio* che costringe l'individuo in uno spazio di autodeterminazione progressivamente sempre più ristretto e osservata attraverso l'emergenza di processi di razionalizzazione/burocratizzazione sempre più disumanizzati:

Nessuno sa ancora chi nell'avvenire vivrà in questa gabbia e se alla fine di questo enorme svolgimento sorgeranno nuovi profeti o una rinascita di antichi pensieri e ideali o, qualora non avvenga né l'una cosa né l'altra, se avrà luogo una specie di impietramento nella meccanicizzazione, che pretende di ornarsi di un'impronta che essa stessa nella sua febrilità si attribuisce (Weber, 1934, tr. it. 1960: 306).

Raffigurazioni che in termini esemplificativi ci vengono restituite da alcune procedure amministrative e burocratiche tipiche della società odierna, improntate su un rigoroso rispetto di criteri formali, spesso informatizzate o gestite attraverso l'intelligenza artificiale. L'istantanea, quella scattata da Weber, di un processo di razionalizzazione occidentale che ha avuto conseguenze a livello strutturale e individuale, ancora oggi in essere attraverso elementi cruciali e tipici dell'epoca contemporanea⁵.

1.2 Esiti, ripercussioni e unanticipated consequences di una processualità ancora in essere

La teoria sociologica ha trovato i suoi albori nel moderno, ed è nel tempo moderno che molti concetti e processi sono stati elaborati; oggi ereditiamo una serie di suggestioni che sono dai più contemporanei rielaborate e modificate di fronte ad un panorama del sociale solo in apparenza

⁵ Non a caso Aron, nel suo celebre *Le tappe del pensiero sociologico*, annovera il processo di razionalizzazione, descritto da Weber come «destino dell'uomo con il quale è vano ribellarsi e al quale nessun regime sfugge», come uno dei principali temi che rivela la contemporaneità dell'autore (Aron, 1989: 517-518).

completamente diverso. Non è difficile infatti concordare, anche sulla scorta delle suddette riflessioni, con la seguente affermazione:

la modernità che stiamo vivendo non si presenta con i caratteri di una cesura netta rispetto alla prima modernità, bensì come un approfondimento e una accentuazione di alcune sue caratteristiche essenziali (Longo, 2005: 105).

Le esemplificazioni sopra discusse vanno di certo in tale direzione, così come molti altri processi di costruzione del sociale, che hanno trovato il loro avvio in quella che abbiamo appena denominato prima modernità, e che oggi sono analizzabili in una “seconda modernità”, per dirla alla maniera di Beck (2003), come ripercussioni o conseguenze di processi situabili agli albori del moderno. Ancora una volta, a fare da sfondo, rinveniamo il processo scientifico (tecnologia e industrializzazione), i processi politici e le trasformazioni culturali e comportamentali, richiamando così le trasformazioni rivoluzionarie indeterminate da Nisbet (1977) come basi della modernità. Se la sociologia del XIX secolo segnava, come rilevato da Aron (1989: 22), «un momento di riflessione degli uomini su sé stessi» attraverso lo studio della società, la conoscenza e il progresso scientifico continuano ad emergere come centrali creando connessioni storico-sociali tra le diverse modernità.

Non è necessario richiamare il noto volume di Giddens (1994) per rilevare che il moderno ha prodotto conseguenze ancora oggi in essere e non ancora risolte a livello di processualità. Non occorre altresì richiamare i contributi di Bauman o di Beck per cogliere una continuità tra gli esiti sociologici della prima modernità e quelli caratterizzanti questo secondo periodo, che non sembra apparire in totale rottura con il primo come nel caso del passaggio tra premoderno e moderno, che registrava una vera e propria rivoluzione in tutti i settori della società.

La proposta giddensiana di utilizzare una “doppia ermeneutica” al fine di rendere complessa una concezione di riflessività troppo semplice per studiare le azioni dei soggetti nella condizione della modernità esprime un modello di analisi secondo il quale:

Il sapere sociologico entra ed esce come una spirale dell'universo della vita sociale, ricostruendo sia se stesso che l'universo come parte integrante di questo processo (Giddens: 1994: 27, corsivo originale).

Puntando così su un dinamismo sociale che consideri: la separazione e ricombinazione di tempo e spazio, il *disembedding* dei sistemi sociali e l'ordinamento e il riordinamento riflessivo alla luce delle continue innovazioni/trasformazioni. Senza voler scendere nei dettagli, anche per

esigenze di spazio, questo comporta l'ipotesi di osservare la modernità come processo senza interruzioni tali da dover essere definito con termini di rottura, ma che senz'altro richiede l'aggiunta di aggettivi (come seconda, radicale, fluida, ecc.) che ne definiscano l'estensione.

Di certo il termine conseguenza, o in alcuni casi *unanticipated consequence*, esprime bene l'aspetto di continuità tra il primo periodo del moderno e i successivi; e ben delinea la centralità dei processi di mutamento nello studio delle società. Il concetto di conseguenza richiama la nozione di continuità, ma a tempo stesso di trasformazione, rappresentando ciò che deriva da una precedente condizione, ma diversa dalla stessa. Tiene conto di un riaggiustamento dell'analisi considerando gli eventi all'interno di una dimensione temporale longitudinale dove il rapporto causa-effetto non può essere stabilito a priori, ma indagato attraverso connessioni e ripercussioni non sempre lineari o esplicite.

È d'altro canto innegabile che processi e categorie sociali risultino spesso i medesimi; senza voler scendere nel dettaglio, quella portata dalla modernità è una complessità che crea, in interazione con le inclinazioni individuali, frammentazione identitaria e biografica e precarietà dei riferimenti sociali e delle appartenenze cruciali per l'individuo e gruppi sociali.

A rendere ancor più flessibile/transitorio il suddetto stato le eventuali *unanticipated consequences* o *effetti perversi* che, sia nella definizione di Merton che in quella di Boudon⁶, contribuiscono alla condizione di insicurezza e di riduzione di fiducia evidenziata da Giddens (1994), ma anche da altri sociologi contemporanei, come conseguenza della modernità.

2. MODERNITÀ O POSTMODERNITÀ, QUESTO È IL DILEMMA

Le suddette riflessioni richiamano una prospettiva teorica importante, che vede la sociologia e i sociologi più vicini all'epoca contemporanea situarsi dalla parte della modernità e spesso rifiutare, talvolta in modo discreto, talvolta deciso, l'utilizzo del concetto di postmodernità e i significati a questo connessi. Nel considerare, senza pretesa di esaustività,

⁶ Come evidenziato da Merton (1936) e in seguito da Boudon (1981) con la nota nozione di effetto perverso, sebbene da prospettive paradigmatiche diametralmente opposte, le *unanticipated consequences* pongono l'accento sull'indeterminatezza dell'azione e delle strutture. Esse rappresentano, inoltre, una contraddizione o sorpresa rispetto all'intenzionalità del soggetto che agisce al fine di raggiungere uno scopo e derivano dalla complessità sociale e dalla circostanza secondo la quale ogni causa produce multipli effetti all'interno di un ambiente strategicamente limitato (Daher, 2002).

l'ampio panorama letterario sul tema, sembrerebbe infatti che la spinta verso l'esistenza, e dunque la necessità di analisi, della cd. "condizione postmoderna", provenga solo parzialmente, e non sempre con convinzione, da quella sociologia che ha segnato l'analisi della contemporaneità.

Una concezione di postmodernità emerge dai famosi e diffusi scritti filosofici di Lyotard e Vattimo, sostituendosi alla sociologia e «ricorrendo ad una scorciatoia un po' sociologizzante, che la riduce e ne definisce il campo» (Lyotard, 1979, tr. it. 1981: 8), supponendo una fine della modernità in senso nichilistico (Vattimo, 1985) o una sua presunta crisi (Harvey, 1989, tr. it. 1993), per ricordare solo alcuni dei celebri e citatissimi volumi che introducono nel linguaggio delle scienze sociali il concetto di postmodernità al fine di studiare la società post-Sessantotto e la contemporanea condizione delle società più sviluppate.

Meno famosa invece, e di conseguenza meno citata, la curatela di Melucci che si interroga, nel 1998, insieme a molti altri sociologi italiani, sulla possibile fine della modernità. Il quesito riguarda l'ipotesi secondo la quale una realtà così qualitativamente diversa non consentirebbe l'utilizzo delle cosiddette categorie moderne per la sua interpretazione e, quindi, così come precedentemente argomentato in questo contributo, si discute la possibilità di discontinuità/continuità ponendosi il seguente interrogativo:

Se assumiamo in modo esplicito l'ipotesi della discontinuità, il fatto cioè che ci troviamo di fronte a fenomeni qualitativamente diversi da quelli della società moderna, che cosa accade ai nostri modi di pensare il sociale e agli stessi fenomeni osservati? (Melucci, 1998: 16).

Se esiste un passaggio d'epoca, rispondeva lo stesso autore, di questo bisogna darne un fondamento. Non potendo per ragioni di spazio addentrarci in ampie e utili dissertazioni comparative, un contributo al discorso potrebbe scaturire dalle riflessioni in risposta ai seguenti interrogativi: (relativi al tempo) è possibile indicare con sufficiente precisione la fine della modernità e l'inizio la postmodernità? Esistono degli specifici momenti/eventi di frattura che circoscrivono temporalmente questo passaggio? (relativi allo spazio) rilevando la condizione postmoderna come tipica delle società occidentali, qual è invece lo stato delle altre società? Ha senso questa differenziazione spaziale in epoca globale? O sarebbe vantaggioso puntare su altre categorie esplicative.

3. HA SENSO DUNQUE PARLARE DI POSTMODERNITÀ? BREVI CONCLUSIONI

Quello di postmodernità sembra essere un concetto controverso: rappresenta la dissoluzione del moderno o è una nuova epoca, successiva a quella moderna e in radicale discontinuità con la precedente? Ovvero, si tratta di un periodo storico-sociale che, ponendosi in continuità con il precedente, ne valorizza i numerosi elementi e ne capitalizza i precedenti esiti in termini di risultati raggiunti dalla sociologia nello studio della società?

Dalle suddette riflessioni sembra emergere una certa propensione verso l'ultima ipotesi che non sconfessa né le grandi tradizioni sociologiche né alcune più recenti suggestioni. Rievocando un'impostazione habermasiana: la modernità «è ricostruzione del passato in vista del futuro» (Ceppa, 2019: 25), ambito processuale che ripropone un'idea di continuità e di non compiutezza del tempo del moderno.

Si potrebbe oggi acquisire come utile al linguaggio sociologico, perché pregna di significati, la nozione di modernità estrema o di radicalizzazione della modernità, che sottolinea il forte cambiamento tipico delle società contemporanee tenendo però ben saldi i punti di riferimento originali. Tale proposta andrebbe inquadrata entro una prospettiva di continuità secondo la quale:

Dire che la postmodernità soppianta la modernità è come appellarsi proprio a ciò che si dichiara (ora) impossibile: attribuire una qualche coerenza alla storia e individuare il posto che noi vi occupiamo (Giddens, 1994: 54).

In quanto processi caratterizzante l'epoca odierna, sia la globalizzazione, incidendo sugli stili di vita e sulle scelte culturali quotidiane, che la digitalizzazione, causa di una quotidianità sempre più iperconnessa, hanno introdotto una forte accelerazione dei processi avviati nella modernità, tale da creare innumerevoli tendenze, forze attrattive e forze repulsive, che sembrano reclamare sostanziali ripensamenti concettuali e terminologici, ma al tempo stesso chiedono di rieditare esiti già raggiunti che, se capitalizzati, potrebbero condurre a risultati ancor più convincenti.

Di certo, come si è argomentato, l'eredità delle teorie sociologiche moderne sembra ancora utile all'interpretazione di alcuni fenomeni e processi, come ad esempio la disuguaglianza e la marginalità, sebbene attraverso una attualizzazione dei concetti e degli strumenti e con particolare attenzione alla radicalizzazione dei divari e delle contraddizioni del presente.

BIBLIOGRAFIA

- ARON, R. (1989). *Le tappe del pensiero sociologico*. Milano: Mondadori.
- BAUMAN, Z. (2003). *Intervista sull'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- BECK, U. (2003). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- BESNARD, P. (1987). *L'anomie: ses usages et ses fonctions dans la discipline sociologique depuis Durkheim*. Paris: Presses Universitaires de France.
- BOCK, K. (1964). Theories of progress and evolution. In W. Cahnman, A. Boskoff (eds), *Sociology and History: Theory and Research* (pp. 21-41). New York: Free Press.
- BOCK, K. (1979). Theories of progress, development, evolution. In T. B. Bottomore, R.A. Nisbet (eds), *A History of Sociological Analysis* (pp. 39-79). London: Heinemann.
- BOUDON, R. (1981). *Effetti perversi dell'azione sociale*. Milano: Feltrinelli.
- CEPPA, L. (2019). Il Moderno – un conto ancora da saldare. *The Lab's Quarterly*. XXI (1): 23-29.
- DAHER, L.M. (2002). Le Unanticipated Consequences dei movimenti sociali: considerazioni teoriche e relative alla ricerca sul campo. *Studi di Sociologia*. 3: 509-526.
- DAHRENDORF, R. (1995). *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*. Roma-Bari: Laterza.
- DEMICHELI, L. (2018). Alienazione e nuove forme di lavoro. *Economiaepolitica*. 16(2): <https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/alienazione-e-nuove-forme-di-lavoro/>
- GIDDENS, A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino.
- HABERMAS, J. (1981). Il Moderno – un progetto incompiuto. *The Lab's Quarterly*. XXI(1): 7-22, 2019.
- HARVEY, D. (1989). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore, 1997.
- IZZO, A. (1998). Globalizzazione e anomia. *Studi di Sociologia*. 36(1): 19-34.
- JAEGGI, R. (2020). *Nuovi lavori, nuove alienazioni*. Roma: Castelvecchi.
- KALBERG, S. (2005). Il mondo moderno come una monolitica gabbia d'acciaio? Usare Max Weber per definire le dinamiche interne della cultura politica americana di oggi. *Studi di Sociologia*. 1: 75-80.
-

- KOSELLECK, R. (2010). Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit (1978). In Id. (Hg.), *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte: Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten* (pp. 131-150). Berlin: Suhrkamp.
- LEAF, M.J. (1979). *Man, Mind and Science: A History of Anthropology*. New York: Columbia University Press.
- LONGO, M. (2005). *L'ambivalenza della modernità. La sociologia tra disincanto e reincanto*. Lecce: Manni.
- LYOTARD, J-F. (1979). *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, trad. di C. Formenti. Milano: Feltrinelli, 1981.
- MARX, K. (1844). *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino: Einaudi, 1968.
- MELUCCI, A. (1994). *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*. Milano: Feltrinelli.
- MELUCCI, A. (1998). Moderno, troppo moderno: fine della modernità o nascita del sociale? In Id. (a cura di), *Fine della modernità?* (pp13-28). Milano: Guerini Studio.
- MERTON, R.K. (1936). The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action. *American Sociological Review*. 1: 894-904.
- MERTON, R.K., BARBER, E. (1976). Sociological Ambivalence. In R.K. Merton, *Sociological Ambivalence and other Essays* (pp. 3-31). New York: The Free press.
- NISBET, R.A. (1977). *La tradizione sociologica*. Scandicci: La Nuova Italia.
- PIZZORNO, A., REYNERI, E., REGINI, M., REGALIA, I. (1978). *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*. Bologna: Il Mulino (voll. I-VI).
- SIMMEL, G. (1908). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità, 1998.
- TIPPS, D. C. (1973). Modernization Theory and the Comparative Study of Societies: A Critical Perspective. *Comparative Studies in Society and History*. 15(2): 199-226.
- VATTIMO, G. (1985). *La fine della modernità*. Milano: Garzanti.
- WEBER, M. (1934). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni, 1960.
-